

Vano l'appello del Comune a restare aperti

Vendite «by night»: i commercianti le hanno snobbate

L'iniziativa valida solo durante le feste natalizie è quasi fallita in tutti i centri commerciali cittadini - Risposta dell'assessore

Non è stato sufficiente il nome «metropolitano» per garantire il successo dell'iniziativa «shopping by night». I negozianti non ne hanno voluto sapere di restare aperti fino alle 21 nemmeno durante i giorni festivi di Natale. Il Comune aveva dato loro la possibilità di chiudere le serrande un ora dopo ma non hanno approfittato. Alle 19,30, massimo alle 20, gli è venuta la voglia di andare a casa. Sono andati a casa quelli di via Frattina e di via Condotti (a loro basta rimanere aperti fino alle 19), di via Borgognona e di via del Corso, di via Barberini e via del Tritone, di Cola di Rienzo e dell'Appia Nuova, di viale Libia e della Salaria. Insomma tutte le principali zone commerciali della città sembrano aver ignorato l'appello del Comune a imitare le grandi metropoli, Londra Parigi New York, e lasciare vetrine illuminate e negozi aperti fino alle ore tarde della sera. Lo abbiamo verificato attraverso una nostra rapida inchiesta.

Su trenta commercianti interpellati ventinove non solo non restavano aperti fino alle 21, ma nemmeno conoscevano l'iniziativa che, come si ricorderà, il Comune aveva lanciato per incentivare l'orario-lungo a ciascuna acquirente che entrava nel negozio dopo le 19, veniva dato un biglietto omaggio per un concerto al Palaeur Uno solo, «Di Cavé», in via Ottaviano, pur chiudendo alle 20 ha dichiarato di aver aderito all'iniziativa ma al di lamentato che nessun cliente aveva portato il tagliando utile per ottenere il biglietto.

È evidente che non possono essere solo i trenta negozianti da noi interpellati a decretare il fallimento dell'iniziativa ma l'indagine è certamente significativa. Hanno risposto «picche» in piazza di Spagna (Cesare e Carlo Carlo, Ramponi, Alexander), in via Condotti (Campanile, Gucci), in via Frattina (Astrologo, Cielo, Max Marsa, La Scrittore), in via Cola di Rienzo (Ascoli, Borelli, Arbeli), in via Appia Nuova (D'Ambrosio, Moditta, Aquilani), in viale Libia (Amar), in via del Corso (Calò, Santini), in via Bisceglie (Angelo), in via del Tritone (Lady Godiva), in via Borgognona (Marconi), in via Salaria (Materini), in via Barberini (Mabel, Roberta, Sferazzano), in via Tagliamento (Le Streghe), in via XX

Settembre (Capobianchi) in via Quattro Fontane (Drozzi) in viale Trastevere (B e D) al corso Vittorio Emanuele (Ancona T) Che cosa può essere successo? Disguidi, cattiva organizzazione, malintesi? Sicuramente anche questo. La macchina organizzativa per la propaganda dell'iniziativa (tagliando sui giornali manifesti pubblicità) è partita forse in ritardo e con qualche intenzione. Ma c'è dall'altro. I commercianti della capitale si sa non amano cambiare le loro abitudini. Problemi ne hanno è vero Sindacati, di sicurezza, di riconversione professionale. Ma non sono questioni irrisolvibili basterebbe avere la volontà di affrontarle fino in fondo. Le vertenze dei commessi per esempio una delle cause addotte in questo caso per giustificare la mancata adesione all'iniziativa del Comune. È ovvio che gli impiegati non intendono lavorare gratis né per il padrone e nemmeno per la collettività. Basta però adeguare i salari, fare turni ragionevoli e queste questioni sindacali sono risolte. Quanto a quelle riguardanti la sicurezza esse non vanno sottovalutate. Ma anche qui è proprio difficile porre al prefetto al questore ai commissariati di quartiere? E infine la riconversione professionale. Sembra lo scoglio più grosso. Troppi negozianti della capitale, bisogna dirlo, sono restii ad accettare l'idea che il loro mestiere debba essere un servizio di pubblica utilità oltre che un mezzo per far quadrare i conti. È ovvio che va rispettato il diritto del singolo imprenditore ma non a discapito della organizzazione della vita collettiva. Anche qui basterebbe tener conto del ruolo dei diversi quartieri della città per metterli d'accordo è giusto continuare ad avere lo stesso orario di apertura e chiusura alla Tuscolana e in piazza di Spagna?

Le vacanze di Natale e lo «shopping by night» dovevano essere un esperimento. «Volevo verificare — con l'aiuto dell'assessore Rotiroli — se lasciando ai commercianti la libertà di scegliere se restare aperti o no la sera potevamo ottenere qualcosa. Ma non è stato così. Dovremo utilizzare altri metodi. Annunciarli le fasce orarie obbligate. Ma sarà poi capace di applicarle? Finora non c'è riuscito nessuno.

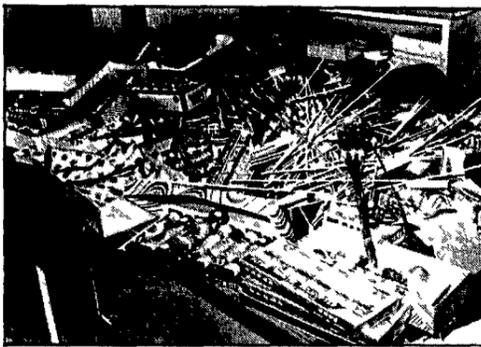
Maddalena Tulanti

In ospedale da Danilo Greco, 16 anni, il più giovane ferito di Capodanno

«Botti? Non ne farò più»

E da ora lo dovranno aiutare persino a spezzare il pane

Il pomeriggio del 31 dicembre ha perso un pollice e forse l'uso di due dita raccogliendo un petardo inesplosivo - Dovrà subire un secondo intervento tra due giorni



A destra, Danilo Greco ieri pomeriggio nell'ospedale S. Eugenio; a sinistra una partita di petardi sequestrata nei giorni scorsi

«No per favore non parlate più di botti. Discutiamo di qualunque cosa ma di petardi non ne vorremmo più sentire parlare». Le parole di Danilo Greco, 16 anni, un pollice amputato e due dita quasi certamente perse il pomeriggio dell'ultimo dell'anno sono dolci ma fermissime. Danilo invece, la mano e il polso avvolti da un enorme fasciatura che lo costringe a tenere il braccio un po' sollevato, parla volentieri della sua «disgrazia». Siamo al terzo piano dell'ospedale S. Eugenio al reparto chirurgia plastica. In mezzo a tanti volti segnati dalle fiamme e dalla sofferenza Danilo con l'innocenza dei suoi 16 anni, è l'unico che conserva un guizzo di vivacità e di allegria negli occhi. Eppure la sua mano rovinata sia davanti a tutti, parla da sola per uno scherzo da ragazzi la sua vita è mutata per sempre. «Ormai — dice — la stupidaggine l'ho fatta raccontarla magari può servire a qualcun altro. È andata così. Avevamo legato insieme una ventina di «rauti», quelle miccette che si comprano dal tabaccaio. Volevamo fare scoppiare tutte insieme. Nel nostro quartiere al Laurentino 30 è un gioco comunissimo, si chiamano «bomba». Fanno poche scintille e un rumore bestiale. Be insomma avevamo buttato la «bomba» sul marciapiede, ma non è successo nulla, così sono avvicinati, l'ho presa in mano e quella è scoppiata. Il pollice me l'ha staccato di netto. Dell'indice e del medio erano rimaste solo le ossa. Marco, il mio migliore amico, appena ha visto come m'ero ridotto è svenuto.

Io volevo andare a casa, poi ho pensato a mia madre che soffre di cuore e mi sono fatto accompagnare prima in ospedale».

Dal S. Eugenio, dopo la prima medicazione, Danilo ha chiamato personalmente la famiglia, ma non ha avuto il coraggio di dire subito quello che era davvero successo. «Mi sono ustionato un dito, venite qua in ospedale».

«Appena siamo arrivati — racconta una sorella — ci ha abbracciati tutti e quasi non si voleva più staccare. Sembrava persino felice d'essere ancora vivo. Mio padre però la fesseria che ha fatto non è stato a perdonarla subito, soltanto ieri, il secondo giorno, è venuto in ospedale».

I medici del S. Eugenio hanno già sottoposto Danilo a un intervento chirurgico

Per tre ore in camera operatoria hanno cercato di ricostruire almeno una parte del tessuto ustionato. Per il pollice invece non c'era nulla da fare. Ha perso tutte e due le falangi. Un secondo intervento sarà fatto tra qualche giorno. Solo allora si saprà se potrà salvare almeno le due dita bruciate.

Penultimo figlio (ha quattro sorelle e un fratello) di un tintopiasta e di una casalinga, Danilo ha smesso presto di studiare. In casa per tutta la famiglia l'unico stipendio è quello del padre e così per avere in tasca due lire ha cominciato subito a fare qualche piccolo lavoretto. È golosissimo e forse anche per questo tra i mestieri che avrebbe voluto fare c'era quello di pasticciere. Aveva

trovato un forno pronto ad assumerlo e appena passate le feste avrebbe dovuto cominciare. Adesso sarà tutto molto più difficile.

Sono appena le sei del pomeriggio negli ospedali è l'ora della cena. Arriva un infermiere con il carrello portavivande. Danilo viene fatto alzare dal letto e sedere ad un tavolino.

«Daje che più tardi s'annamora fa' na pizza», lo rincuora tra l'amaro e l'ironico un altro ustionato. Davanti ai piatti Danilo si destreggia come può con l'unica mano sana. Cerca di essere disinvolto, ma per fare una cosa semplice come quella di spezzare il pane deve farsi aiutare. E da oggi in poi sarà sempre così.

Carla Chelo



Anziano pensionato ucciso al Tuscolano

Non si sa ancora nulla della morte di Gaetano Trumbaturi, un uomo di 81 anni, ucciso nella tarda serata di ieri con un colpo di pistola alla tempia, nel quartiere Tuscolano. Un passante verso le 22.45 ha telefonato alla polizia avvertendo che un uomo era per terra sanguinante, in via Pontio Camillo. Gli agenti, subito arrivati sul posto, hanno potuto identificare la vittima, che abitava a pochi metri dal luogo del delitto, in via Messala Corvino.

Gaetano Trumbaturi era vedovo e viveva da solo nell'appartamento del quartiere Tuscolano da molti anni. Era originario di Corchone, una cittadina siciliana.

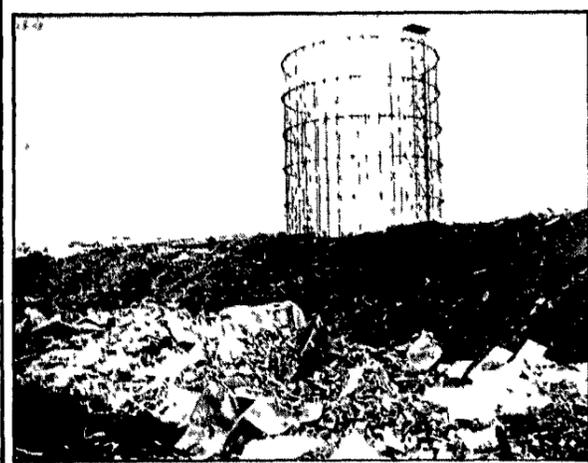
Accanto al corpo è stato rinvenuto un unico bossolo di pistola, quello che gli ha perforato la tempia. Dell'arma invece non vi è traccia. Il nome della vittima è sconosciuto negli ambienti della polizia e questo rende più difficili le indagini.

Ronaldo Pergolini

Le rive dal ponte dell'Industria a ponte Marconi sommerse dai rifiuti e il Demanio assiste allo scempio

Tre chilometri di discarica sul Tevere

«Se lo Stato non pulisce ci rivolgiamo alla magistratura»



Uno sguardo dal ponte si scopre che sotto, lungo le sponde del Tevere, l'intrico degli arbusti fluviali è stato raso da un uniforme, continua distesa di rifiuti. Dal ponte dell'Industria (il ponte di ferro) a ponte Marconi (ormai una discarica in piena regola) lungo quei tre chilometri di area geniale ci si può trovare di tutto: calcinacci, vuoti a perdere, carcasse di automobili, diversi quartieri della città per metterli d'accordo. Ma sarà poi capace di applicarle? Finora non c'è riuscito nessuno.

«Volevo verificare — con l'aiuto dell'assessore Rotiroli — se lasciando ai commercianti la libertà di scegliere se restare aperti o no la sera potevamo ottenere qualcosa. Ma non è stato così. Dovremo utilizzare altri metodi. Annunciarli le fasce orarie obbligate. Ma sarà poi capace di applicarle? Finora non c'è riuscito nessuno.

«Volevo verificare — con l'aiuto dell'assessore Rotiroli — se lasciando ai commercianti la libertà di scegliere se restare aperti o no la sera potevamo ottenere qualcosa. Ma non è stato così. Dovremo utilizzare altri metodi. Annunciarli le fasce orarie obbligate. Ma sarà poi capace di applicarle? Finora non c'è riuscito nessuno.

«Volevo verificare — con l'aiuto dell'assessore Rotiroli — se lasciando ai commercianti la libertà di scegliere se restare aperti o no la sera potevamo ottenere qualcosa. Ma non è stato così. Dovremo utilizzare altri metodi. Annunciarli le fasce orarie obbligate. Ma sarà poi capace di applicarle? Finora non c'è riuscito nessuno.

«Volevo verificare — con l'aiuto dell'assessore Rotiroli — se lasciando ai commercianti la libertà di scegliere se restare aperti o no la sera potevamo ottenere qualcosa. Ma non è stato così. Dovremo utilizzare altri metodi. Annunciarli le fasce orarie obbligate. Ma sarà poi capace di applicarle? Finora non c'è riuscito nessuno.

Un 1987 «di fuoco» per la nettezza urbana

Con il nuovo anno l'Amnu raccoglie solo incertezza

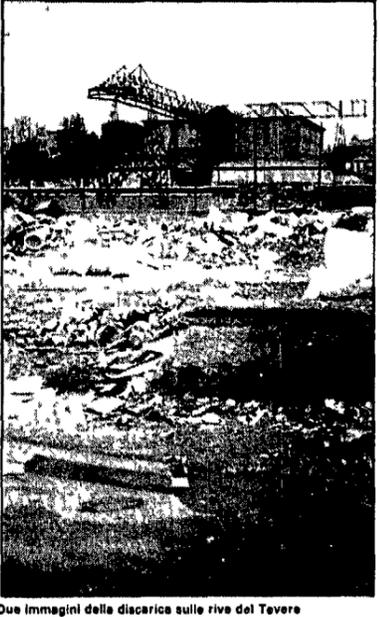
Occorreranno un po' di miliardi in più — per l'esattezza 25 — per garantire almeno una maggiore pulizia della città nel 1987. Sono le prime stime che vengono dall'azienda di nettezza urbana (l'Amnu) che sta mettendo a punto in questi giorni il bilancio di previsione per l'anno appena iniziato. Il funzionamento delle strutture e gli stipendi del personale assorbiranno infatti 250 miliardi contro i duecentocinquante del 1986.

Sono le cifre di quelli che potranno essere considerati dodici mesi «di fuoco» per la giovane ed incompleta azienda di nettezza urbana, al centro di interminabili polemiche (e soprattutto di interminabili faide ed indecisioni) nel pentapartito capitolino sul suo assetto interno drammaticamente incompleto (ancora adesso si può contare soltanto su otto diri-

genti per la più grossa azienda del genere in Italia) e — è un'ovvia conseguenza — sulla catastrofica qualità del servizio. Entro il primo marzo tutti i lavoratori della disciolta Sogem — la società che assicurava lo smaltimento dei rifiuti — dovranno entrare in organico all'Amnu (ma sin da gennaio l'operazione dovrà essere avviata) che quindi controllerà quasi tutti i «passaggi» del servizio. Tranne quello dell'incenerimento (gli impianti sono chiusi) e del definitivo smaltimento su quest'ultimo delicatissimo servizio la giunta non ha ancora deciso nulla e l'incertezza è totale: mentre la legge De Lorenzo obbliga i comuni a realizzare impianti di riciclaggio dei rifiuti. Cosa accadrà?

Ma i guai dell'Amnu non si fermano qui: si riuscirà finalmente ad avviare la riorganizzazione dell'azienda con una maggiore meccanizzazione e la raccolta notturna dei rifiuti? I sindacati premono (e il «venerdì rosa» del 28 novembre valeva anche per questo). Il Comune non prevede né iniziative né investimenti. E ancora deve creare la seconda discarica della capitale? Cosa si deciderà in Campidoglio per gli impianti di riciclaggio? Finiranno in mano ai privati come molte forze del pentapartito già prospettano?

Interrogati gli rimangono tali mentre lo stesso presidente dell'azienda, Francesco Ugolini, sottolinea il passo in avanti compiuto con il nuovo piano regionale per lo smaltimento dei rifiuti: «elogio» tutti i dipendenti per il «superlavoro» di questi giorni di festa particolarmente complesso per la grande mole di rifiuti da raccogliere e conclude con un «Ora tocca al Comune fare la sua parte».



Due immagini della discarica sulle rive del Tevere

Navigabilità, uso delle banchine, piste ciclabili: non è rimasto nulla

E così sono naufragati anche i piani per salvare il fiume

Quanta acqua è passata sotto i suoi ponti e quanti progetti sono stati scritti per il biondo Tevere. E come l'acqua sono scivolati via. Navigare sulle acque, passeggiare sulle banchine e perfino gite con relativo picnic in riva al fiume la fantasia dei progettisti ha assunto anche caratteri «torrentizi», ma cosa è rimasto? Poco, anzi nulla.

A navigarlo sono sempre i vecchi fiumicelli e i canali «antipedi» che invece delle «rapide» devono guardarsi dai pericoli dell'inquinamento. L'idea di usare il Tevere come metrolivello è rimasta parcheggiata. Al tempo degli antichi romani — e lo testimoniano Puntio il giovane e Puntio il vecchio — con il Tevere si poteva arrivare sino a Perugia. I materiali per costruire il duomo di Orvieto, tra il

1351 e il 1359, arrivarono via fiume. Ripercorrere le orme dei romani non è più possibile, ma nel tratto cittadino l'ipotesi è tutt'altro che fantascientifica. L'ultima «idea» è di due anni fa. Il progetto presentato dal «Centro studi e ricerche Ripa Grande» prevedeva un collegamento da ponte Duca D'Aosta a ponte Marconi. Undici chilometri di acqua da percorrere in 24 minuti a bordo di battelli cadenzati come i convogli della metropolitana. Ed oltre a dare una «dimensione parigina» al Tevere con il metrolivello c'era anche la possibilità che strappare 200mila passeggeri al traffico stradale.

Il progetto di navigabilità sembra essere «affogato». Dal naufragio si è salvato solo il battello «Tiber one» che d'estate solca le acque del

Tevere da Porta Portese ad Ostia Antica. E migliori sorte non hanno avuto i progetti più terra terra per, almeno, passeggiare lungo le sponde. L'amministrazione di sinistra di disegni ne aveva messi a punto diversi e molto precisi. Nel programma c'erano itinerari naturalistici come quello da Castel Giubileo al lungotevere Delle Vittorie piste ciclabili come il 19 chilometri da Castel Giubileo a Ripa Grande. E poi i 13 chilometri attrezzati per fare ginnastica da Castel Giubileo a ponte Milvio e la «pista» di 18 chilometri per le canoe sempre da Castel Giubileo all'Isola Tiberina. Si trattava solo di convincere il demanio a concedere il permesso.

Il «pact», anche se limitato al tratto compreso tra la diga dell'Enel, in corrispondenza dell'uscita sulla Fla-

mina del raccordo anulare, e ponte Cavour, arrivò nel marzo del '85. Di lì a pochi mesi però il Campidoglio subì alluvione di pentapartito e così i progetti vennero cancellati dai libri contabili per finire in quelli dei sogni. Nel bilancio '86 della giunta comunale accanto a tutte le voci per «gli interventi di costruzione, impianti, ristrutturazione, consolidamento delle aree geniali del Tevere e litorale» c'era uno zero. Il gruppo comunista capitolino cercò di far mettere nero su bianco.

Gli emendamenti del Pci prevedevano oltre 33 miliardi (tra questi anche 7 miliardi e mezzo per la sistemazione del lungotevere di ponte Marconi). Il pentapartito ha «concesso» solo 5 miliardi per la sistemazione del lungomare di Ostia lido Nord.

r. p.